

Intervista L'ex militare inglese ha descritto la sua esperienza in un romanzo

In guerra diventi un oggetto E gli oggetti sono il tuo destino

Parla Harry Parker che ha perso le gambe in Afghanistan
«Non sono una vittima. Nell'esercito si può essere creativi»

di ALESSANDRA
IADICICCO

Harry Parker, inglese, 33 anni, è bello di una bellezza efebica, irradia un candore e un'innocenza disarmanti, e parla della sua esperienza con sbalorditiva serenità. È un reduce mutilato di guerra, ha combattuto prima in Iraq poi in Afghanistan, dove nel 2009 ha perso entrambe le gambe in seguito all'esplosione di una mina. Oggi è dotato di protesi sofisticatissime: «Ho ginocchia *genium* — spiega —, è sorprendente come la tecnologia possa fare la differenza nelle nostre vite. Non c'è epoca migliore di questa per essere mutilato! Ho una figlia di 13 mesi e camminare portandomela sulle spalle è una delle gioie della vita». Alla luce di tanta ritrovata armonia colpisce la crudezza del romanzo — il suo primo romanzo — in cui, estraniandosi da essa, ha narrato la propria vicenda. Lo abbiamo incontrato per farci raccontare da lui genesi e «anatomia» del suo libro.

«**Anatomia di un soldato**» mostra, capitolo dopo capitolo, un corpo lacerato. Ne ripercorre la storia, concentrandosi sui suoi episodi come fossero membra sparse. E lo fa dal punto di vista degli oggetti — delle cose inerti e mute — che di quei momenti erano stati testimoni. È per sottolineare frantumazione e alienazione del protagonista, Tom Barnes, che il romanzo è scritto come la descrizione di un'anatomia?

«La storia che racconto ha tre parti: Barnes sul campo durante le operazioni di guerra, Barnes ricoverato in ospedale, e la vicenda dei ribelli che mettono la bomba. Il modo in cui si intrecciano queste tre linee narrative, ovvero la struttura del romanzo — la sua anatomia —, è progettato per minare quella

che si immagina sia la struttura "tipica" della vita di un soldato. Ci sono troppe letture in bianco e nero della guerra e della vita militare nella cultura moderna: in genere si rappresenta il soldato come un eroe ferito e il nemico come il male, un essere alieno. Volevo scrivere un libro che rispecchiasse più da vicino la realtà dei conflitti del XXI secolo. Quando ho iniziato a scrivere, ho immaginato capitoli da leggere in ordine sparso, che si potessero addirittura gettare in aria, come per un'esplosione, perché il lettore li ricomponesse poi come un puzzle. Era una sfida per la scrittura: come a molti autori, mi interessa sondare il modo in cui la forma del romanzo può essere specchio della realtà».

La forte impressione che si ha già ascoltando il primo «report» registrato nel romanzo, la relazione del laccio emostatico, è quella di una fatalità incombente. Il laccio era nella tasca di Barnes in attesa del momento in cui sarebbe stato usato. Era parte dell'equipaggiamento che il capitano si portava addosso, sfregava contro la sua coscia all'interno della sua tasca durante le marce, ma lui non ci pensava, quasi che le sue mosse avessero

una direzione, un senso occulto: nascosto nella sua tasca. È così? È questo che una prospettiva così frantumata sulla guerra intendeva rivelare?

«Essere un soldato, combattere in guerra, è un'esperien-

za strana per la mente. Si prova un senso del destino e qualche volta ci si sente accompagnati dalla fortuna, si vive una realtà intensificata, con una forte consapevolezza della presenza del proprio corpo nel mondo, della vicinanza fisica ad altre persone, del confine tracciato intorno a sé, al di là del quale incomincia il mondo esterno. Ho scoperto che i pezzi dell'equipaggiamento — il giubbotto antiproiettile, il laccio emostatico, l'elmetto... — erano come gli emblemi di quella fortuna, del mio destino. Poi queste cose sono state usate, sporcate, ci ho sudato dentro, mi hanno tenuto in vita, il laccio emostatico stretto intorno alla mia coscia mi ha salvato la vita. Una sorta di rito è stato celebrato attraverso quegli oggetti e per me hanno cominciato a significare ancora di più: perciò dovevano essere i narratori della mia storia».



Chi è il capitano Barnes? Un alter ego? Perché non ha scritto la storia in prima persona?

«Tom Barnes è un personaggio immaginario cui ho attribuito le mie ferite. Certo mi assomiglia un po', ma ho pensato a lui come a qualcun altro mentre scrivevo. E ora tutti riconoscono me in lui! Lui però reagisce in modo diverso, spesso è più riflessivo. È difficile dire perché non ho scritto in prima persona. Volevo trovare un punto di vista che presentasse la guerra al lettore in modo nuovo. Per questo ho escluso me stesso; un diario sarebbe stato meno interessante. Dovevo eliminare ogni traccia di sentimentalismo. I libri memorialistici o scritti come una terapia per l'autore sono, credo, meno potenti».

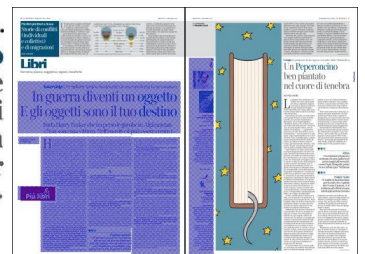
Ma come è successo? Come descriverebbe l'incidente in prima persona, ora, a un giornalista? La mette a disagio parlare dell'esplosione che l'ha ferita?

«Niente affatto. Ero in una pattuglia notturna, a piedi, di ritorno da un'operazione di routine, con una cinquantina di uomini. Ho tagliato per una scorciatoia attraverso un campo e ho mosso un passo su una bomba. Sono stato im-



L'intento narrativo

«Mi premeva descrivere la tensione che si crea nei giovani alimentati dall'adrenalina e l'oscuro potere con cui li si addestra a combattere pur sapendo bene che la guerra è inutile»



mediatamente assistito da un medico, e per fortuna era già in zona un elicottero che mi ha trasportato all'ospedale militare. Qui ho perso conoscenza e mi sono risvegliato in Inghilterra, 7 giorni dopo. Non ho mai saputo come sia andata nei dettagli, perché avevo gli occhi chiusi e i denti stretti. Molto di ciò che ho provato però è negli ultimi capitoli del

libro. Quando è arrivato il momento di scrivere di Tom Barnes in lotta per la vita, ho preso in prestito i miei sentimenti, per quanto ho potuto. Tutto ciò che ho sentito e che ricordo è lì, in fondo al libro».

Nelle descrizioni degli oggetti Barnes è un numero: BA5799. È un oggetto egli stesso?

«Quella cifra corrisponde al suo numero militare riportato sull'equipaggiamento. Quando ci è stato distribuito il nostro kit, quelle etichette mi sono parse uno strano segno di riconoscimento. Poi mi sono reso conto di come il corpo fosse in effetti un oggetto inserito dentro un sistema di tecnologie e macchinari, dentro strutture di comando e attrezzature meccanizzate. Volevo che ciò fosse evidente. Ma, proseguendo nella narrazione, Tom Barnes si riappropria sempre più del suo nome, e viene via via riumanizzato. Si crea così una tensione nel libro: in guerra le relazioni umane si fanno più intense e profonde, in forte contrasto con la trasformazione del soldato in un oggetto».

Come reduce ferito, con il corpo mutilato, e poi dotato di un arto artificiale, si è mai sentito come un oggetto, una vittima?

«Non sono una vittima. Ero un soldato, i soldati vengono colpiti. Talvolta ora mi sento guardato come un oggetto, sotto gli occhi curiosi degli estranei. Forse alle donne capita d'esser guardate così».

Prima di arruolarsi aveva già un talento artistico spiccato: aveva studiato storia dell'arte, dipingeva. Perché un ragazzo così creativo ha scelto la carriera militare?

«Perché no?! Anche la vita nell'esercito può essere a suo modo creativa. Dopo tutto si tratta di trovare soluzioni a problemi sempre nuovi. Ma c'è una risposta più semplice: i membri della mia famiglia sono stati in campo militare per oltre cento anni. Mio padre era nell'esercito, e per me quella di arruolarmi è sempre stata una possibilità. Non ho mai pensato di farlo da ragazzo, ma dopo la laurea ho creduto che un paio d'anni nell'esercito sarebbero stati un buon inizio per la vita lavorativa. Si guadagnava bene... Il lavoro artistico era meno sicuro».

Nel romanzo non fa mai riferimenti espliciti alla guerra in Afghanistan. Non fa commenti politici su quel conflitto. Perché? Le stava più a cuore una critica all'insensatezza della guerra in generale?

«Volevo creare uno spazio libero intorno alla storia, fare in modo che il lettore potesse provare i suoi sentimenti senza esser influenzato da ciò che pensava degli interventi in Iraq o in Afghanistan. Mi interessava anche studiare la trasformazione dei conflitti dopo l'11 settembre e qui i commenti politici erano inevitabili. Ma non volevo riferirmi a una guerra in particolare. Mi premeva, sì, rendere evidente l'insensatezza di tutte le guerre. Ma anche qualcos'altro: la tensione che si crea nei giovani alimentati dall'adrenalina e l'oscuro potere con cui li si addestra a combattere anche con la consapevolezza che la guerra è pericolosa e soprattutto inutile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HARRY PARKER

Anatomia di un soldato

Traduzione

di Martina Testa

SUR

Pagine 349, € 17,50

L'appuntamento

Giovedì 8 dicembre, alle 16,

Harry Parker (1983),

reduce dalla guerra in

Afghanistan, dove in seguito

all'esplosione di un ordigno

ha perso le gambe, porta a

«Più libri più liberi» il suo

Anatomia di un soldato (Sur),

racconto semi-autobiografico

in cui le vite di tre personaggi

vengono rivelate dagli

oggetti che li circondano. Al

dibattito nella Sala Rubino

del Palazzo dei Congressi

dell'Eur a Roma, partecipano,

con l'autore, Martina Testa

e Luciano Funetta



ALAIN MABANCKOU

Peperoncino

Traduzione

di Filippo D'angelo

66THAND2ND

Pagine 221, € 18

L'appuntamento

Alain Mabanckou presenterà il

nuovo romanzo a Più libri più

liberi l'11 dicembre nella sala

Diamante alle 13. Sarà anche

l'occasione di un dialogo con

Dany Laferrière sul tema

della letteratura francofona.

Introduce Paolo Di Paolo

Il tour

Il tour dei due autori, franco-

congolese il primo, haitiano-

canadese il secondo (nonché

membro dell'Académie

française) inizia il 9, a

Venezia, con l'incontro-

reading al Teatrino Palazzo

Grassi, ore 21. Sempre alle 21

saranno a Pavia, alla libreria

il Delfino il 12 dicembre e, il

14 alle 21, al Circolo dei lettori

di Torino introdotti

da Giuseppe Culicchia